

Epidemia a Lima

Atteccito forse in un porto il vibrione ha messo radici nel sudiciume che assedia il mare, le coste e i quartieri

Lima metafora dello sfascio Il 40% senza acqua e fogne Ma il ministro assicura «Situazione sotto controllo»



Il colera ha messo radici nel Perù in declino. A Lima il 40% della popolazione vive senza acqua e senza fogne. I «pueblos jóvenes», i quartieri marginali sono divorati dal sudiciume. Gli ospedali fatiscenti non hanno né lenzuola né cuscini

Perù, sbarca un nuovo conquistador

Il colera fa strage tra la miseria delle città in declino

LIMA. Dicono che tutto sia cominciato a El Chimbote, un grosso porto peschereccio qualche centinaio di chilometri al nord della capitale. E le guide turistiche - un piccolo esercito di disperati pronti ad assediare - si sempre più rari visitatori - si premurano a precisare, con ammirevole senso patino, come il germe, non nativo del Perù, sia in realtà sbarcato senza autorizzazione da non meglio precisate «navi da carico asiatiche», malauguratamente attraccate a El Chimbote nei primi giorni di febbraio. Forse chissà, le cose sono davvero andate così? E forse davvero il vibrione, giunto ospite indesiderato da terre lontanissime ed aliene, non è che l'ultimo epigono d'una tradizione che, iniziata in Perù quasi mezzo millennio fa con Francisco Pizarro, ha visto ogni sbarco trasformarsi in una inesauribile fonte di guai, ruberie e disgrazie. Una cosa tuttavia è certa, quella che sia la verità contenuta nel suo certificato di nascita, il colera ha ormai messo radici solide in terra peruviana. Anche lui, come gli antichi conquistadores, sembra essersi affrettato, contro ogni tentazione di ritirata, a bruciare le navi da cui era disceso. Anche lui, come i barbuti guerrieri di Pizarro, è venuto per vincere. E per restare.

Non è stato difficile. Basta affacciarsi sulle scogliere che, da Lima, guardano verso il mare, per individuare la strada maestra lungo la quale il colera ha consumato la sua fulminea marcia trionfale. È la lunga linea di sudiciume che, perennemente alimentata da cascate di pattume lungo i dirupi terrosi, permea senza interruzione la costa tra il porto di Callao e Miraflores, quasi a lambire, come una maledorante minaccia, le spiagge esclusive, ultimo ridotto della vecchia e nuova borghesia capitalina. Sono le enormi macchie maroniche, sul pelo dell'acqua ed a pochissima distanza dalla riva, marciano l'uscita degli scarichi delle fognature. Un inesorabile ciclo di sporcizia che dalla terra scende al mare e che dal mare ritorna alla terra, per reincontrarsi, lungo le prime pendici delle alture che preannunciano la maestosità delle Ande, con il sudiciume dei «pueblos jóvenes», quei quartieri marginali che, senza acqua né servizi igienici, continuano a sorgere dal nulla come un'incurabile eczema. A volte, nel grigio microclima che affligge questa città, può persino coglierti la sensazione di vivere «dentro» l'epidemia, di respirarla col vapore lattiginoso che, salendo dalle acque del Pacifico, scure come quelle dello Stige, si uniscono alla nebbia piovvisgiosa che scende dal cielo. O che, forse, è essa stessa parte di quella massa laccata che qui - per convenzione o per il ricordo di qualche rarissima giornata di sole - continuano a chiamare cielo. Brutto e sporco sotto la cappa delle nuvole, Lima sembra davvero la metafora del declino di un continente.

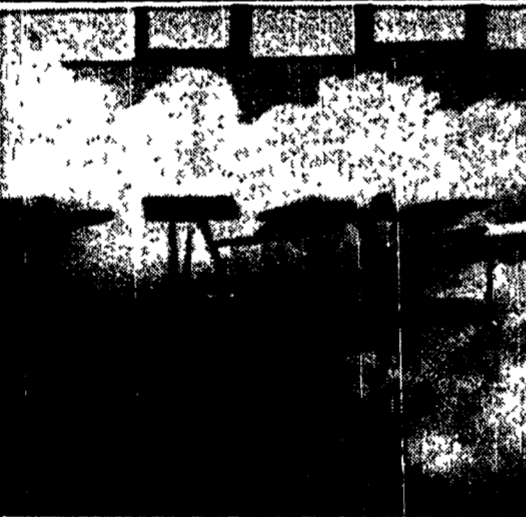
La incomprensibile negazione che immancabilmente incupisce gli umori dei visitatori occasionali, non sembra tuttavia affliggere gli uomini del governo. Victor Yamamoto, ministro della Salute pubblica, non perde infatti occasione per far mozzare d'ottimismo. La situazione, va ripetendo in quotidiani messaggi, è sotto controllo. I casi sono in diminuzione,

l'epidemia regredisce. Ed il dottor Victor Lucero, direttore dell'ospedale di Maria Auxiliadora, parzialmente conferma. «Due settimane fa - ci dice - i ricoveri erano almeno 70 al giorno. Oggi sono venti». Ma la ribalta dalla quale è tenuto a rilanciare i proclami governativi non pare in verità la più consona ad una dichiarazione di vittoria. I pazienti sono ammassati nei corridoi, i letti - a causa d'uno sciopero degli infermieri, o più semplicemente per mancanza di fondi - non hanno né lenzuola, né cuscini. Sono un materasso sudicio ed una coperta. Nel reparto maternità i partorienti sono in due per letto, l'una con i piedi a ridosso della faccia dell'altra. La sporcizia si accumula nei corridoi e nelle camerette, nei servizi igienici. L'ospedale, dice Lucero, mantiene un occhio di riguardo per i malati di colera. Ma ammette che più d'una volta, nei casi meno gravi, alcuni pazienti sono stati dimessi per mancanza di spazio. E che, dimessi, se ne sono tornati a casa (quando avevano una casa) strascinando dietro, come uno scettro grottesco, l'apparecchio fletto per la reidratazione. «Date le condizioni - riconosce sconsigliato - non mi sorprende» che sia tornato il colera. Mi sorprende, piuttosto, che sia tornato tanto tardi.

Il dottor Carlos Carrillo, direttore tecnico dell'Istituto peruviano per la Salute, è anche più esplicito. «Battere il colera - afferma - è in teoria assai facile. Basterebbe lavarsi le mani prima di mangiare e bollire l'acqua che si beve. Ma oltre il 40 per cento delle abitazioni di Lima non ha acqua corrente né fognature. E gli ultimi aumenti hanno moltiplicato per trenta il prezzo del kerosene, l'unico mezzo che i poveri avessero per accendere un fuoco. Così continuano a bere acqua non bollita e ad ingerire cibo non cucinato. Non facciamo ingannare dagli ultimi dati tutto lascia credere che il colera sia ormai diventato, qui in Perù come in Bangladesh, una presenza endemica».

Dicono gli esperti dell'Organizzazione mondiale per la Salute che per andare al Perù un sistema di rifornimento idrico appena decente occorrerebbe spendere 300 milioni di dollari all'anno per dieci anni. Ovvero dieci volte quello che il paese ha potuto investire negli ultimi sette anni (le spese per la salute, sono calate, a partire dall'84, dal 15 al 4 per cento), ma meno della metà di quanto il Perù sborsa oggi (55 milioni al mese) per gli interessi del proprio debito estero. «Così stanno le cose - dice Carrillo con un sorriso amaro - Questo paese è diventato esportatore netto di capitali, ed importatore netto di malattie».

Il colera non se ne andrà. Resterà, insieme ad a tre piaghe della povertà un tempo debellate ed ora trionfalmente ricomparse in tutto il paese assieme alla tubercolosi, alla febbre gialla, al dengue, alla malaria. Resterà e consumerà nel tempo, in una lenta agonia della speranza, in una inevitabile vittoria. Come un torrente carsico percorrerà le viscere della terra per emergere all'improvviso ora in una perenne urbana, ora in un ridotto andino ora in quelle selve tropicali lungo i cui fiumi già sta viaggiando incontro ad altre miserie. Verso l'Ecuador, la



Colombia, la Bolivia, il Brasile. La tragedia, dice Carrillo è appena cominciata

Lo spettacolo si replica ogni mattina, poco prima del mezzogiorno. E con gesto tranquillo, segnato dall'abitudine, il vecchio proprietario del negozio di souvenir che si affaccia sul Girón de la Unión, abbassa a metà la saracinesca ai primi accenni di disordine. «Niente paura - rassicura i pochi clienti - sono solo i soliti gringos».

I gringos, i chissassoni, sono quegli impiegati pubblici - insegnanti, infermieri, spazzini, piccoli burocrati - che da tempo sono in sciopero. Non chiedono quasi nulla, salari più decenti (la media è attualmente di 40 dollari mensili) ed il rispetto di un contratto già vecchio d'alcuni anni. Ma le ragioni vere della loro lotta sembrano essersi ormai dissolte nel ricordo di una protesta quotidiana diventata a sua volta, simbolo del disfacimento delle strutture statali. Ogni giorno, da settimane, gli scioperanti scendono a gruppi lungo le strade del centro verso la Plaza de Armas, il cuore della città dove sotto la mole severa del monumento equestre a Francisco Pizarro si affacciano il palazzo presidenziale e l'antica cattedrale. Ed ogni giorno la polizia schierata in forze a difesa della piazza deserta, li allonta-

na a bastonate mentre l'aria si impregna del fumo dei copertoni dati alle fiamme e del gas lacrimogeno. «Niente paura - ripete il negoziante - sono solo i soliti gringos». E, per gringos, intende la vocante ma innocua variante de los terroristas, quei senderisti o Tupac Amaru che, pure, non mancano di segnalare la propria presenza tra quella folla infuocata. Ogni tanto un ordigno rudimentale scoppia all'angolo d'una strada. Ogni tanto la polizia fa cordone attorno ad una sospetta auto-bomba. Ogni tanto qualcuno, dilaniato da un'esplosione o schiacciato dalle ruote di un autobulldozer. Ma pochi ci fanno caso.

Corre veloce, adesso la gente lungo il Girón de la Unión. Come inseguita dal getto d'acqua ghiacciata sparato dalla torretta girevole dell'autodirante. Comincia lo spettacolo. L'acqua spazza il marciapiede deserto sbatte sulle caracinesche chiuse. Poi, raggiunto l'angolo della strada si abbatte sulle bancarelle che vendono frutta, verdura e pesce infetti erbe e documi di ogni tipo. Scaccia in una fuga disordinata la massa dei *comunistas* che a continua agitazione piccole calcolatrici elettroniche offrono *intis* a milioni per una manciata di dollari - scherata in forze a difesa della piazza deserta, li allonta-

Dire che qualcosa appartiene «ai tempi del colera» è, in America Latina, un modo per richiamare abitudini sorpassate e lontane, fenomeni d'altre ed ormai impetibili epoche alle quali guardare col sussiego dei figli del progresso o, talvolta - come Gabriel Garcia Marquez nel penultimo dei suoi romanzi - con poetica nostalgia d'artista.

Ora, per l'America Latina, sono di nuovo «tempi di colera». E non si tratta tanto d'un ritorno al passato. Quanto, piuttosto, dell'incontenibile scivolare verso un futuro senza speranza di cui l'epidemia non è, in fondo, che un sintomo secondario o, se si preferisce, la crudele metafora. Privo del fascino romantico dei ricordi e della poesia della memoria, questo inopinato *revival* non sembra infatti aver trascinato con

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

se che il peso tetro della malattia. È tornato il colera. E, quel che è peggio, è tornato per restare. Poiché questo affermano oggi all'unisono gli esperti - respiosa in Perù dopo oltre un secolo d'assenza, l'epidemia ha tutte le caratteristiche d'una presenza endemica, ormai in grado - a suggello d'oltre un decennio di declino economico e sociale - d'autoalimentarsi nelle brutture e nella sporcizia del sottosviluppo.

Lima ed il Perù, focolai dell'epidemia, sono in questi giorni il palcoscenico sul quale, tra misera e terrore, più nitidamente va rappresentandosi, in un surreale intreccio di quotidianità e violenza, l'amarza allegoria di questa tragedia ancora inconclusa.



La luna di miele tra il presidente Alberto Fujimori ed i suoi elettori è durata sette mesi. Assai meno di quella, pur assai breve e contrastata, felicemente consumata a suo tempo dai due predecessori. Il fascino ideologico di Belaunde Terry, succeduto alla lunga dittatura militare di Velasco e Morales, aveva resistito 25 mesi prima di cedere nei sonnacchiosi di opinione. Quello populista di Alan Garcia si era mantenuto a livelli presocratici plebiscitari per quasi due anni, fino a quando un'improvvisa nazionalizzazione del settore bancario - seguita dal crollo di tutti gli indicatori economici - provvide a dissolverlo come polvere nel vento d'una crisi che ancora perdura.

Oggi - ben prima che sia scaduto il primo dei cinque anni del mandato - gli indici di popolarità del nuovo presidente già a malapena sfiorano, nei casi più generosi, il 20 per cento dei consensi. Ma, in tanto disastro - peraltro pienamente meritato - almeno un aspetto dell'originario fenomeno Fujimori sembra esser validamente sopravvissuto: il mito del Giappone. La speranza che «Comeede con gli occhi a mandorla» potesse portare almeno un soffio delle proverbiale efficienza nipponica nei mummificati corridoi dell'Alcázar.

Speranza, come si è visto, nel complesso assai mal riposta. Ed è proprio per questo forse che - una volta concluso

l'incarico di ministro della Salute, il presidente Fujimori ha nominato a suo posto il dottor Carlos Carrillo, direttore tecnico dell'Istituto peruviano per la Salute. Carrillo è anche più esplicito. «Battere il colera - afferma - è in teoria assai facile. Basterebbe lavarsi le mani prima di mangiare e bollire l'acqua che si beve. Ma oltre il 40 per cento delle abitazioni di Lima non ha acqua corrente né fognature. E gli ultimi aumenti hanno moltiplicato per trenta il prezzo del kerosene, l'unico mezzo che i poveri avessero per accendere un fuoco. Così continuano a bere acqua non bollita e ad ingerire cibo non cucinato. Non facciamo ingannare dagli ultimi dati tutto lascia credere che il colera sia ormai diventato, qui in Perù come in Bangladesh, una presenza endemica».

Il colera non se ne andrà. Resterà, insieme ad a tre piaghe della povertà un tempo debellate ed ora trionfalmente ricomparse in tutto il paese assieme alla tubercolosi, alla febbre gialla, al dengue, alla malaria. Resterà e consumerà nel tempo, in una lenta agonia della speranza, in una inevitabile vittoria. Come un torrente carsico percorrerà le viscere della terra per emergere all'improvviso ora in una perenne urbana, ora in un ridotto andino ora in quelle selve tropicali lungo i cui fiumi già sta viaggiando incontro ad altre miserie. Verso l'Ecuador, la

colera ha messo radici nel Perù in declino. A Lima il 40% della popolazione vive senza acqua e senza fogne. I «pueblos jóvenes», i quartieri marginali sono divorati dal sudiciume. Gli ospedali fatiscenti non hanno né lenzuola né cuscini

Mostrando un'inesauribile capacità d'ottimismo, qualcuno è riuscito ad estrarre da questa realtà una singolare teoria: l'arrivo di Sendero Luminoso nelle città non sarebbe, in fondo, che un disperato ripiego, la prova provata della sua sconfitta nelle campagne. Sarà. Ma resta il fatto che il marxismo-leninismo-maoismo-peruviano dei delinquenti religiosi dell'ultimo maosismo ora gridando i suoi slogan a pochi passi dal palazzo presidenziale. Molti, in passato, si sono limitati a deridere la mistica rozzezza del pensiero del suo capo supremo, quel comandante Gonzalo - al secolo Abimael Guzmán, ex professore dell'università di Ayacucho - che una recente trasmissione televisiva ha mostrato mentre, evidentemente allucinato, ballava il surtako. Altri non sono andati oltre l'orrore per la violenza spietata con cui l'organizzazione normalmente i suoi obiettivi. Quasi nessuno ha visto in tempo come, in realtà, proprio in virtù di quella musica barocca e di quella violenza crudele - tutta consumata in una lotta di poveri contro poveri - il pensiero di Gonzalo perfettamente adorne, come una carta moschicida, alla catastrofe che andava crescendo dentro la società peruviana. Pochi avevano capito come, in questa catastrofe, proprio il «dianismo attivo» di Sendero luminoso offrisse una risposta - ben che male curata - ad una fetta ampia della società. Azione contro parole. Violenza che riempie il vuoto lasciato dalla speranza. Hanno ragione quanti dicono che Sendero Luminoso assomiglia in qualche misura al colera non può conquistare una società ma può distruggerla. Non può, forse, arrivare al potere. Ma può, nella sporcizia, germogliare senza fine.

Mostrando un'inesauribile capacità d'ottimismo, qualcuno è riuscito ad estrarre da questa realtà una singolare teoria: l'arrivo di Sendero Luminoso nelle città non sarebbe, in fondo, che un disperato ripiego, la prova provata della sua sconfitta nelle campagne. Sarà. Ma resta il fatto che il marxismo-leninismo-maoismo-peruviano dei delinquenti religiosi dell'ultimo maosismo ora gridando i suoi slogan a pochi passi dal palazzo presidenziale. Molti, in passato, si sono limitati a deridere la mistica rozzezza del pensiero del suo capo supremo, quel comandante Gonzalo - al secolo Abimael Guzmán, ex professore dell'università di Ayacucho - che una recente trasmissione televisiva ha mostrato mentre, evidentemente allucinato, ballava il surtako. Altri non sono andati oltre l'orrore per la violenza spietata con cui l'organizzazione normalmente i suoi obiettivi. Quasi nessuno ha visto in tempo come, in realtà, proprio in virtù di quella musica barocca e di quella violenza crudele - tutta consumata in una lotta di poveri contro poveri - il pensiero di Gonzalo perfettamente adorne, come una carta moschicida, alla catastrofe che andava crescendo dentro la società peruviana. Pochi avevano capito come, in questa catastrofe, proprio il «dianismo attivo» di Sendero luminoso offrisse una risposta - ben che male curata - ad una fetta ampia della società. Azione contro parole. Violenza che riempie il vuoto lasciato dalla speranza. Hanno ragione quanti dicono che Sendero Luminoso assomiglia in qualche misura al colera non può conquistare una società ma può distruggerla. Non può, forse, arrivare al potere. Ma può, nella sporcizia, germogliare senza fine.

che il Giappone non sarebbe venuto al Perù - il Perù ha cercato di andare al Giappone. A Huacra, una cittadina pochi chilometri a nord di Lima la cui popolazione è composta per il 70 per cento di oriundi del sol levante - i cosiddetti *nikkei* - si aperto da mesi uno strano mercato per qualche centinaio di dollari, grazie ad un sistema di adozioni la cui legalità è ora contestata, si vendono cognomi giapponesi in grado di spalancare le porte, altrimenti assai ben serrate, dell'opulento Giappone. Nelle ultime settimane migliaia di *nikkei-chizz* - così sono stati denominati questi nuovi figli dell'impero del sole - sono infine salpati verso oriente. Ma è quasi sempre trattato d'un viaggio d'andata e ritorno. quasi alle dogane giapponesi e subito rimbombati su navi da carico, molti, infatti il giro del mondo, già sono tornati all'antica povertà. Di questa bella e breve avventura, adesso, non resta loro che quel cognome comprato con gli ultimi risparmi. E che mai, probabilmente, impareranno a pronunciare.

Miracolo a Carmen de la Legua, quartiere povero alle porte di Lima Anzi, miracoli in serie. La statuetta della Madonna di Fatima, ben custodita nella barocca della famiglia Villena - marito moglie ed una imprecisata quantità di pargoli tra i 17 ed i tre anni - da settimane non si risparmia piange, sanguina, suda, parla, fa camminare gli storpi, vedere i ciechi, parlare i muti, rnasvire i pazzi. Anche noi abbiamo potuto assistere ad uno di questi prodigi. La signora Villena, vera sacerdotessa del culto, ha posato la sua mano prima sulla statuetta e quindi sulla fronte di un giovane paralitico. Poi, afferrato il corpo del miracolabile per la vita, con solida presa di stagionata massaja, lo ha trascinato per alcuni metri ripetendogli perentoria «cammina, cammina». Ed infine, mentre la gente invasata gridava «miracolo miracolo», trionfante lo ha lasciato cadere, come un vecchio straccio, sul pavimento impolverato.

Di guarigioni come questa la Madonna di casa Villena ne produce una decina al giorno. Ed enorme è, ad ogni ora, la folla in attesa attorno alla baracca. Il vescovo di Lima, a nome del Chiesa, ha prima chiesto di poter esaminare la mirabile statuetta. Poi, di fronte alla sollecitazione del quartiere - «non lasceremo che ce la portino via» gli hanno risposto - «Fate quel che volete - ha concluso senza mezzi termini - in un paese come questo la Chiesa ha ben altro a cui pensare».

Di ritorno da Carmen della Legua, cerchiamo, nella parrocchia della Mercedes, padre Gustavo Gutierrez. Fu lui il primo sul f nire degli anni '60, a dar forma a quella nuova speranza che il mondo ha conosciuto sotto il nome di «teologia della liberazione». Non lo troviamo. «Padre Gustavo - ci dice la sua segretaria, Pilar Arroyo - è in viaggio per la Nuova Zelanda. Tornerà? Le chiediamo. Tornerà? ci assicura con un sorriso. Pilar. Non c'è ragione per dubitarlo. Ma qui, nell'epicentro di questi nuovi «tempi del colera», il Dio dei poveri predicato da padre Gustavo sembra già più lontano, molto più lontano della Nuova Zelanda.